

VERMI



eBook
Scheletri.com

Gli eBook di Scheletri.com

il meglio del
300 PAROLE
PER UN
INCUBO
edizione 14[^]

“Vermi”

eBook n. 22

Antologia con il meglio del “300 Parole Per Un Incubo”, edizione 14[^], 2015

www.scheletri.com - info@scheletri.com

L'AIUTO © Carlo-Maria Negri, GENESI © Patrizia Scialoni, NUVOLE BASSE © Giorgia Gallerio, NOTTE DI LUNA NUOVA © Roberto Sorarù, BAMBOLINA © Stefano Cherici, IO E MEIO © Lodovico Ferrari, INFINITE DOMENICHE © Andrea Partiti, CON UN COLPO SOLO © Raffaele Serafini, ELEDONE © Claudio Foti, TOC TOC © Alberto Rudellat, PERDIZIONE © Christian Lamberti, LO SPASMO © Francesco Frullini, ADELE E L'UOMO NERO © Monica Spigariol, LA MALEDIZIONE © Berenice Boggio, POZZO DEI DESIDERI © Alessandra Parise, LA BESTIA © Nicola Campostori

Questo eBook può essere liberamente divulgato su internet, in seguito all'autorizzazione degli autori di questa raccolta. In nessun caso può essere richiesto un compenso per il download di questo file che rimane proprietà letteraria esclusiva dei rispettivi autori. Sono consentite copie cartacee dell'eBook per esclusivo uso personale o per altre forme di divulgazione gratuita, ogni altro utilizzo diverso da questi è da ritenersi vietato e punibile dalla legge. Tutti i diritti di copyright di quest'opera appartengono ai rispettivi proprietari.

L'AIUTO

di Carlo-Maria Negri

Sara diceva di avere i vermi. E che per questo avrebbe saltato un giorno di scuola. Io invece scoppiai di salute. Allora Sara mi diede qualcosa: un verme. Diceva che era suo, che mi avrebbe aiutato. "Devi solo tenerlo in mano, senza schiacciarlo" mi diceva. E così feci.

Inizialmente sentii come una puntura. Aprii la mano e il verme era già sparito, dentro me. "Vedrai, Giulia, adesso anche tu starai a casa da scuola".

Il giorno dopo anch'io avevo i vermi. E la stessa mattina il dottore mi visitò a lungo. Poi si alzò di scatto dal mio letto e parlò con i miei genitori. Mamma si coprì la bocca, piangeva. Papà invece la stringeva forte accanto a sé, mentre io aspettavo l'okay per starmene tutto *il giorno a casa*.

I grandi uscirono dalla mia stanza. E subito dopo ricevetti una foto sul mio smartphone. Era Sara, nel letto di casa sua, con il pollice alzato verso l'alto e un gran sorriso.

Così presi il mio cellulare per fare altrettanto, e condividere questa giornata di vacanza con la mia amica. Ma la foto non veniva bene: la faccia era tutta sgranata. Provai a farne delle altre, pensando a un problema della videocamera. Ma l'immagine era sempre più... disfatta.

Poi qualcosa cadde dal mio mento per posarsi sopra lo schermo luminoso. Erano vermi. Gialli. Lunghi poco più di un'unghia.

"Mamma!" gridai.

La porta si spalancò di botto. Ma invece dei miei c'era un gruppo di uomini vestiti con delle tute bianche gonfie d'aria.

Cercai di scappare. Ma le mie gambe erano sparite. Al loro posto, migliaia di vermi si contorcevano in una pozza giallastra. E prima di perdere la vista vidi un'altra foto di Sara con in mano un verme, e la scritta: "Grazie di cuore, da Il Verme".

GENESI

di Patrizia Scialoni

Il bambino nacque con gli occhi aperti: due perle nere e lucenti che si fissarono con disarmante indifferenza sul volto dell'ostetrica che lo accolse allibita tra le sue mani.

Sua madre dilaniata e distrutta, si contorceva dietro di lui negli ultimi spasmi di un dolore immenso, smettendo di gridare all'improvviso, morendo nell'attimo stesso in cui finalmente lo espulse fuori dal suo corpo. Nella sala parto illuminata dalla luce bianca delle lampade impietose, le quattro persone presenti si muovevano frenetiche per la stanza, cercando di rianimare il bambino che non aveva ancora emesso il primo respiro.

Ma lui richiuse i suoi occhi brillanti.

L'ostetrica allora lo tirò su per i piedi squotendolo e dandogli pacche sempre più vigorose sulla schiena. All'improvviso lui riaprì i suoi occhi neri, girando la testa intorno, cercandoli uno per uno, fissandoli negli occhi, mentre i neon sulle loro teste iniziarono a sfrigolare e una bombola d'ossigeno iniziò a sibillare all'impazzata. I quattro medici si bloccarono di colpo guardandosi l'un l'altro, mentre dai loro nasi e dalle loro orecchie rivoli di sangue rosso colavano sui loro candidi camici. Un attimo di smarrimento, poi le loro teste iniziarono a gonfiarsi ed esplosero tutte insieme, lasciando strani disegni di materia cerebrale sulle pareti. Il bambino cadde a terra con un tonfo quasi liquido, e rimase lì, aspettando che quei corpi smettessero finalmente di dimenarsi e di spargere tutto quel sangue sul pavimento.

Con fatica si mise a sedere e cercò di tirarsi su, ma vide il cordone ombelicale ancora attaccato, e si chinò tranciandolo con un morso netto della sua duplice fila di dentini aguzzi. Poi, dopo aver fatto una serie di tentativi, riuscì a mettersi in piedi e, scivolando sul sangue, raggiunse la porta e uscì nel corridoio.

NUVOLE BASSE

di Giorgia Gallerio

Anguilla è andato a prenderlo prima dell'alba, roteando la piccozza e sbattendo gli scarponi sul selciato dell'ingresso, impaziente. Ha insistito per iniziare la scalata a un'ora infame, ma adesso che intravedono la vetta, Benvenuto ingoia le lamentele con gli occhi stipati dalla meraviglia: la Cima del Rio Freddo occhieggia dalle nuvole basse, squarciando le conifere rigogliose con maestosi crepacci. Più in là, la valle, abbagliata dal sole, sfavilla di verdi e azzurri.

Si fermano a riprender fiato davanti a una biforcazione, leggono le indicazioni.

«Portano entrambe al rifugio... ci dividiamo?»

«E vediamo chi arriva prima? Fatta! Io di qua».

Nuto si rimbocca le maniche e prende il sentiero più agevole, immergendosi tra i vapori biancastri con la sensazione di respirare nuvole. Percorsi alcuni metri si arresta, attonito. La foschia si addensa, prende corpo sugli aghi di pino. Aria che somiglia a saliva, bava. Volute chiare si intrecciano e in pochi istanti, sotto gli occhi sgranati del ragazzo, plasmano una creatura. Scuote un capo deforme e squamoso; corna, zanne e tentacoli si confondono e mischiano, a modellare un tronco, arti, protuberanze che allungandosi schiariscono. Si ode un ghigno di cattiveria mentre una lingua di vapore saetta verso Nuto e gli lacera un avambraccio. Non può scacciarla, non si ferma: strappa via la pelle in brandelli minuscoli, frenetica, poi lembi di muscoli, gettandoli in aria, a piovere; infine le ossa. Le spezza e comincia a succhiare il midollo. Nuto tampona come può, grida, inorridisce. Scivola sulle rocce insudiciate dal sangue.

Quando gli attacca l'altro braccio vorrebbe svenire, con le cosce, morire. Non accade.

È un elicottero ad avvistarne il corpo, in fondo all'orrido: pare uno straccio bagnato, ma è ancora tiepido. Anguilla si strugge, piange, ma non sono riusciti a individuarlo prima.

NOTTE DI LUNA NUOVA

di Roberto Sorarù

L'isola di luce apparve nella nebbia come un miraggio. Esausta, mi fermai per riprendere fiato. Alle mie spalle, potevo udire il tintinnio avvicinarsi. Somigliava a quello di catene sbatacchiate.

- *Nelle notti di luna nera, corri a nanna piccolina. Per le strade si avvicina Cerbero, l'infernale fiera.*

La filastrocca tornò a tormentarmi dal passato. Mi sembrò di avere ancora sei anni. La nonna era solita ripetermela nelle notti di luna nuova, esortandomi a non dimenticarla. Quanto vorrei non averlo fatto.

Un brivido mi scosse da capo a piedi. Nessuno sarebbe corso in mio soccorso. Porte e finestre erano state sprangate, tentare di chiamare aiuto sarebbe risultato vano. Ero sola, in balia della bestia.

Il tintinnio si fece stridente, una condanna di morte che stava venendo per me.

- Buonasera Marta.

La voce mi colse alla sprovvista. Incredula, fissai il dottor Calegari avvicinarsi. Il suo consueto sorriso riuscì ad attenuare il mio sconforto.

- A quanto sembra, non sono l'unico a vagare in questa nebbia.

Non sembrava rendersi conto del pericolo che stava per travolgerci.

- Dottore, dobbiamo trovare un rifugio sicuro. Cerbero è a caccia.

- Non ci farà del male. Perlomeno, non a me.

Abbassai lo sguardo, notando la catena tra le sue mani. Lo fissai negli occhi, diventati pozzi neri senza pietà, e compresi che implorare sarebbe stato inutile. Tremando, indietreggiai con passo incerto.

- Ogni notte di luna nuova deve nutrirsi. Gli serve sangue giovane e innocente per vivere.

Un ringhio cupo scosse la notte. Nella nebbia, vidi i contorni della fiera prendere forma. Sentii il cuore perdere un colpo ad ogni passo delle zampe artigliate. Cerbero emerse in tutta la sua spaventosa imponenza. Nella criniera nera spiccavano due braci ardenti. Le fauci insanguinate si spalancarono, esalando un mefitico odore di morte.

E tutto diventò buio.

BAMBOLINA

di Stefano Cherici

Si è preso tutte le mie bambole.
Pensa di essere salvo.
Ma si sbaglia.
Non sa quanto forti sono i miei poteri.
La nonna me lo diceva sempre: "Tu hai un grande potere bambolina, usalo con saggezza tesoro, solo con le persone cattive."
Lo zio è cattivo, sarebbe d'accordo anche la nonna, ne sono sicura.
A volte la notte scivola in camera mia barcollando, con l'alito che puzza di alcol, si infila sotto le coperte e mi fa male.
Io provo a respingerlo con tutte le forze, ma finisco sempre per piangere e morire, ogni notte.
Così ho iniziato a usare la magia, come mi ha insegnato nonna.
Prendevo le mie bambole, facevo il rito, e poi con uno spillo lo ferivo, una volta al braccio una alla gamba a volte anche laggiù, dove fa più male.
Questo è bastato a mandarlo via, per un po' almeno.
Poi me le ha nascoste, le bambole.
Le ho cercate ovunque, ma non sono riuscita a trovarle.
Forse le ha distrutte.
Adesso quando entra in camera mia ride, e mi chiama *piccola strega stronza*.
Ma da stanotte non riderà più.
Mai più.
Non mi servono le mie bambole in fondo.
La mia splendida dolce nonna me lo diceva sempre: "Tu sei la mia splendida bambolina voodoo".
Così ho preso un coltello dalla cucina, l'ho nascosto sotto il cuscino.
Resterò sveglia e aspetterò, paziente.
Quando vedrò la porta aprirsi farò scivolare la mano sotto la federa, lo stringerò forte.
Avvicinerò la lama alla pelle e comincerò a tagliarmi, piccoli tagliettini alle braccia per cominciare.
Giusto per sentirlo urlare un po'.
Deve soffrire.
Oh sì, deve proprio soffrire.
Quando mi implorerà di smettere avvicinerò la lama alla gola e farò un lungo sorriso rosso, come quello di una bambolina.

IO E MEO

di Lodovico Ferrari

«Cosa stai disegnando?»

La maestra osservava dall'alto il foglio a quadretti sul banco. Non mi ero accorto che mi stesse guardando.

«Ehm... un gatto.»

«Avevo detto di leggere a pagina ventitré, non di disegnare. Portami subito il diario che ti faccio una nota. E dammi quel foglio.»

Il pezzo di carta dove avevo raffigurato il gatto finì, appallottolato, nel cestino. Ero sicuro che a Meo non sarebbe piaciuto come la maestra mi aveva trattato.

Il giorno seguente entrò in classe una supplente. Ricordo che, quando andammo al funerale della maestra, si diceva che l'avessero trovata in una pozza di sangue.

«Ma che fai? Io ti dico che tra noi è finita e tu disegni?»

La ragazza bionda, di fronte a me, era su tutte le furie.

«Volevo lasciarti un mio ricordo.»

Schizzai Meo in fretta e furia e le porsi il tovagliolo di carta dove lo avevo ritratto.

«Tu sei pazzo, fatti curare!»

Uscì dal locale sbattendo la porta. Non la vidi mai più. Nessuno la vide più.

Il capoufficio era visibilmente soddisfatto. Gli porsi la busta.

«Finalmente sono riuscito a farti dimettere!» mi disse, con la gioia negli occhi.

Quando aprì il foglio il sorriso gli morì sulle labbra. Si aspettava la mia lettera di licenziamento, invece vide un gatto disegnato.

Uscii dall'ufficio mentre ancora sbraitava. Lo trovò la donna di servizio, il giorno dopo, ancora davanti alla scrivania. E non fu un bello spettacolo.

Clicco sul bottone "Invia". L'email appare, come per magia, nella casella della "posta inviata". Di lì a pochi giorni il sito avrebbe pubblicato online il mio racconto. Insieme al disegno. Di Meo. E in tanti lo avrebbero letto e giudicato. A me non piace chi giudica brutto un mio racconto. E neppure a Meo.

INFINITE DOMENICHE

di Andrea Partiti

Ding Dong.

Il campanello? Che mal di testa. Ieri devo aver bevuto troppo.

Mi alzo dal divano. Stropiccio gli occhi e mi sistemo i capelli con una mano. Può bastare per rispondere al campanello la domenica mattina alle... alle otto? Ma stiamo scherzando? Fuori è ancora buio!

Avvicino l'occhio allo spioncino.

Due ragazzi, giovani. Camicia bianca, faccia pallida, pulita e ingenua. Uno zainetto sulle spalle.

«Truffatori. Oppure vogliono convertirmi...» Penso.

Uno dei due suona di nuovo.

Apro stizzito.

«Sì? È domenica mattina, vi sembra il caso di...»

«Buongiorno! Possiamo chiederle qualche minuto per parlarle della vita eterna?» Attacca il primo.

«Lei ha mai desiderato ricevere la vita eterna?» Si aggancia il secondo.

«Accomodatevi, deve far freddo fuori.» Vediamo se mi vogliono come pecorella!

«La ringrazio.» Dice il primo.

«Lei è molto gentile.» Continua il secondo.

«Posso offrirvi qualcosa? Una birra?»

«Non beviamo.» Risponde il primo.

«Non birra, almeno.» Specifica il secondo.

Indico le sedie attorno al tavolo, prendo una lattina dal frigorifero e la apro in maniera ostentata.

«Siete giovani, dovrete godervi la vita, non disturbare la gente per bene.»

O me, aggiungo mentalmente. «Non voglio mentirvi. Sono una pessima persona, bevo, bestemmi, fumo, vado a donne.»

«Ne è orgoglioso?» Mi domanda il primo.

«Perché ce lo dice?» Si stupisce il secondo.

«Volete convertirmi, no? Ora tirerete fuori volantini, la retta via for dummies, un corso di Bibbia a fumetti... Quante anime dovete salvare al mese, per far contenti i vostri capi?»

«Lei ha frainteso, signore.» Dice il primo.

«Non abbiamo mai parlato di salvezza.» Annuisce il secondo.

Li guardo con aria perplessa.

«Non siete qui per convertirmi?»

«Come le dicevamo all'ingresso, siamo qui per offrirle la vita eterna.» Sorride il primo.

«E abbiamo una quota da rispettare.» Conclude il secondo, mettendo in mostra i suoi canini affilati.



CON UN COLPO SOLO

di Raffaele Serafini

Tanja riprese coscienza perché qualcosa spingeva contro i suoi denti serrati, dall'interno.

Faticando nel coordinare i movimenti, schiuse la bocca: la serpe scivolò fuori svogliata, quasi stanca. Un rigonfiamento, a metà del corpo verde-nerastro, le dilatò le guance e spaccò gli angoli delle labbra, ma la ragazza non se ne avvide. L'animale schizzò fuori con una frustata, attorcigliandosi sul cuscino. Si guardarono negli occhi, vivido giallo contro lacrime opache. Tanja riannodò i fili del pensiero fissandoli su nozioni certe, ripescate da un vecchissimo esame universitario. *Un biacco, esemplare femmina, 170-180 centimetri, 197-217 vertebre, specie ovipara...* Si accorse d'essere immobile mentre il rettile s'allontanava: un polso scarificato era ancorato alla testiera del letto da una catena incrostata. Percepì lo stesso per l'altro.

Riconobbe la propria camera, silenziosa, ma non sentiva niente. L'assenza di dolore era straniante. Si voltò con lentezza e i lunghi capelli crocchiarono, impiasticciati; cominciò a ricordare. Il viso di Elia, folle e morboso, e il suo seme caldo sulle guance lampeggiarono dalla memoria. Ora sapeva chi uccideva le ragazze, chi le straziava in quei modi aberranti, da tortura medievale. Lei era l'ennesima e lui, adesso, sarebbe stato ancora più insospettabile.

Ma c'era un fatto più sconvolgente. Cose da fanatici, complottisti, bufale da riempirci il web. Così dicevano. Tanja sollevò il capo, ora senza sforzo. Si trovò di fronte il musetto fradicio di un ratto: le sbucava dallo sterno, squitendo nella poltiglia ch'erano stati i seni. Il ventre, più sotto, era una sacca vuota. Tornavano, sì. Era vero. Chi soffriva tanto, morendo, *tornava*.

Si liberò maciullandosi le dita, sciolse l'altra mano e se la ficcò tra le gambe spalancate, strappando i punti con cui Elia l'aveva cucita. C'era un grosso fermacarte, sulla scrivania. Gli avrebbe spaccato la testa, ma senza farlo patire. Era pur sempre suo fratello.

ELEDONE

di Claudio Foti

Paul sentiva freddo. Cercò di mettersi al caldo come meglio poteva con le coperte ma non era sufficiente. Si girò più volte per mettersi comodo ma invano. Sentì il materasso muoversi al suo fianco; stava svegliando la sua compagna.

Sentì le sue mani sulla schiena, scorrergli lungo la spina dorsale.

Si voltò. E trovò gli occhi spalancati di Eledone.

“Eledone, ho freddo riscaldami.”

Lei sorrise.

Lui si avvicinò e le mise la testa sul petto e l’abbracciò: una mano sul ventre, una dietro le natiche.

La mano di Eledone gli accarezzò i capelli neri e il volto pallido; con l’altra mano le ampie spalle, poi lo strinse in un abbraccio. Lei spinse il suo corpo in avanti finché i loro ventri aderirono, solo allora i suoi pseudopodi si svilupparono sulle gambe di Paul che era ancora fisicamente umano tranne che per le branchie e la pelle che gli era cresciuta tra le dita delle mani e dei piedi.

Rabbrividendo Paul la baciò sulla bocca.

Le labbra di Eledone erano calde e umide.

Poco prima avevano fatto sesso.

Lo facevano varie volte al giorno.

Eledone lo coprì con cura.

“Buonanotte” disse Paul.

Lei chiuse gli occhi e continuò a suggergli l’umanità dalle labbra.

“Iä! Iä! Cthulhu Fhtagn!” rispose Eledone sorridendo.

TOC TOC

di Alberto Rudellat

- Mamma.

La donna si svegliò di soprassalto e si stropicciò gli occhi con le nocche.

Fuori, nella città muta, le ombre si allungavano sull'asfalto bagnato.

- Mamma. Mamma! - le sillabe echeggiavano nella penombra con il fragore della risacca.

Trattenendo il fiato, le dita artigliate alle coperte, la donna immerse lo sguardo nella stanza deserta e immobile.

- Mamma - piagnucolò ancora la vocina - Fammi uscire.

La donna abbassò gli occhi sulla pancia gonfia al quinto mese e urlò.

LO SPASMO

di Francesco Frullini

Sei molto eccitato, ti sbottoni la camicia e speri di trovare in lei un residuo di calore. Stringi leggermente la cintura per permettere all'ardiglione di sfilarsi dal foro, ti sbottoni i pantaloni e li lasci afflosciare sulle scarpe. Le afferri le caviglie nude e la trascini verso il bordo del letto. Nel suo volto non c'è eccitazione, non c'è desiderio né voglia di te. Non ha importanza, è sempre stato così tra voi: il tuo appetito non è mai stato contraccambiato. La tua bocca si aggrappa ai suoi seni e, lasciando una tortuosa scia di saliva, risale lungo il collo fino ad incontrare le sue labbra fredde e immobili.

Non ti sorprendi.

La baci a lungo, sostenendole la testa con le mani intrise di capelli rossi. Lei non si muove, ti lascia fare finalmente. Ti sfilì gli slip, che si adagiano dolcemente sui pantaloni.

Sei acceso.

Ti avvicini a lei, la guardi negli occhi e, dolcemente, le sei dentro.

È stupendo; più di quanto ti sia mai immaginato. I vostri corpi uniti dallo stesso ritmo; i suoi occhi sbarrati pieni di piacere; le sue mani inerti intrecciate alle tue. Ce la metti tutta, vuoi farle capire ciò che si è persa fino ad oggi. Lentamente ti senti riempire dalla goduria; è un fluido caldo che t'inonda e fluisce a suggellare l'incantevole legame; è un'estatica salita verso l'acme della vostra unione.

Ci sei. Stai arrivando.

E in quel momento i suoi muscoli si contraggono, le sue mani stringono le tue, le sue gambe ti fanno prigioniero.

E tu ti fermi terrorizzato.

La guardi: *non è possibile*.

Osservi la sua gola divaricata; lo squarcio che quasi le congiunge le orecchie ti sorride.

Allora, tu sorridi a lui.

Respiri, rifletti: *spasmo post mortem*; sentenzi.

Poi, anche lei sorride.

E ti avvinghia a sé.

ADELE E L'UOMO NERO

di Monica Spigariol

«Adele, l'uomo nero viene a prenderti se non mangi.»

«Ma fa schifo!»

«Signorina, come parli?»

La mamma approfittava sempre della sua paura dell'uomo nero. Però, quella sera, il minestrone era orrendo. Allungò guardinga una cucchiata al cane, che guai e corse via.

«Nemmeno lui lo vuole!» sussurrò Adele distanziando il piatto e incrociando le braccia.

Aveva cinque anni, ma mangiava ancora da sola, prima degli adulti. Non le piaceva, non le piaceva per niente, ma la mamma era irremovibile.

«Adele?»

«Non lo voglio!»

«Attenta all'uomo nero!»

Faceva un gran baccano la mamma in cucina, tra mestoli, coperchi, tagliere e coltello.

Adele voleva piangere. Serrò le labbra, appoggiò la fronte sul tavolo e vide un tremolio alle sue spalle. Pensò fossero le lacrime. Le asciugò e controllò. Il pavimento sembrava liquido.

Adele spalancò gli occhi.

Una piastrella si arrotondò e crebbe, prendendo una sfumatura blu notte. Sembrava tessuto. Comparvero, poi, una fronte, due occhi bianchi lucenti e un lungo volto smunto. Nero, un volto nero. Prese forma anche il busto, abbellito da un ricco abito drappeggiato, dello stesso blu notte del turbante. Spuntarono due braccia lunghe, sottili, come zampe di ragno. La donna non aveva gambe, era fusa col pavimento. Fissava Adele con quegli occhi bianchi inespressivi.

La bambina sapeva che lei era l'Uomo Nero. Anche se era una donna. Anche se era vestita di blu.

I rumori in cucina continuavano, ma attorno a sé sentiva solo il gelo del silenzio.

Aveva paura di parlare. Aveva paura di respirare.

Le scesero le lacrime. Tremava: era lì per lei.

La donna nera arcuò la schiena e protese le braccia.

Adele nascose il volto tra le mani.

Attese. Attese. Attese. Niente.

Guardò timorosa.

Il mostro era scomparso.

Sospirò di sollievo, poco prima di rendersi conto che in casa non c'era più alcun rumore.

LA MALEDIZIONE

di Berenice Boggio

Avevo 27 anni quando mi maledisse. Io le risi in faccia: non credevo a quelle stupidaggini.

I primi a cadere furono i capelli: avevo una folta chioma castana che prese visibilmente a diradarsi. Decisi di ignorare il fenomeno e indossare sempre il cappello.

Poi toccò ai denti. Quello fu decisamente più doloroso; un giorno quasi soffocai perché uno mi andò di traverso. In gran segreto mi feci fare una dentiera.

Cominciai seriamente a preoccuparmi quando la mia pelle iniziò ad afflosciarsi e raggrinzirsi come cartapesta: a volte, guardandomi allo specchio, avevo l'impressione di essere sul punto di sciogliermi e sbriciolarmi allo stesso tempo.

Sentivo i muscoli che si assottigliavano, le ossa farsi più fragili, le articolazioni scricchiolare minacciose; anche la vista calava, i miei cibi preferiti perdevano il loro gusto, la notte non riuscivo più a dormire.

Cercai invano di rintracciarla, per implorarla di sciogliere il maleficio. Un giorno mi parve di vederla all'angolo della strada. Le corsi dietro, gridando, ma dopo pochi metri mi ritrovai con le mani al petto dolorante, il fiato corto e il cuore che batteva come una grancassa; lei era sparita.

Ora la fine è vicina. Il mio corpo in disfacimento è bloccato su una sedia a rotelle, le gambe scheletriche non rispondono ai miei comandi, respiro solo grazie all'aiuto dell'ossigeno e vedo il mondo attraverso lenti così spesse e pesanti che hanno scavato un solco indelebile nell'incavo del naso.

Ho novantadue anni; gli altri sostengono che le trasformazioni del mio corpo e tutti gli acciacchi che mi tormentano sono dovuti all'età.

Ma io so.

Giorno dopo giorno perdo la capacità di ascoltare i suoni reali, ma inizio a udirne altri che non dovrei sentire. Fischi, sibili inquietanti che non smettono mai: è la strega che continua a sussurrare la sua maledizione.

POZZO DEI DESIDERI

di Alessandra Parise

“Cade o non cade?”

Carlo stringeva la zampa come se volesse contare ogni ossicino al suo interno, e intanto cercava di trattenere il sorriso sadico che i suoi compagni conoscevano bene.

“Allora? Cade o non cade?”

A quel punto qualcuno rispondeva, qualcun altro fingeva di conoscere già il risultato e alla fine Carlo mollava la presa.

Da quando la sfida delle rane era diventata il loro passatempo preferito, il ricordo del piccolo Giuseppe sembrava svanito: che il pozzo dell’abbazia sconsecrata l’avesse divorato quarant’anni prima e mai restituito era una storia che non impauriva più nessuno.

All’inizio avevano provato con qualsiasi oggetto: sassi, rami, pezzi di frutta. Poche cose precipitavano, il resto rimaneva sollevato, come se la gravità sopra la bocca del pozzo non esistesse.

Era stato Carlo ad avere l’idea. Il suo ghigno si era acceso un pomeriggio di Giugno, sentendo un ranocchio gracchiare dal fosso accanto al monastero. Tutta l’estate era trascorsa guardando quegli esseri tendere gli arti in modo surreale mentre, coi i bulbi gonfi di terrore, cercavano un sostegno, un appiglio nell’aria.

Di recente, però, l’oscurità ne ingoiava più di quante ne risparmiasse, così i bambini avevano iniziato ad annoiarsi. Carlo invece non voleva arrendersi, non voleva rassegnarsi a tornare anonimo e antipatico a tutti.

Aveva aspettato invano l’arrivo degli altri, era già sera ma non si era presentato nessuno. Carlo gettò furioso tutte le rane raccolte quel giorno – un secchio intero – e si arrampicò sul bordo.

Si protese per capire come mai la magia stesse finendo, in fondo alla cavità nera vide due piccoli occhi lucidi.

Prima che i suoi piedi si staccassero dall’orlo, trasportati sopra il vuoto, gli sembrò di sentire la voce di un bambino.

“Cade o non cade?” sussurrava dal profondo.

LA BESTIA

di Nicola Campostori

Non riesco a dormire. Sento dei rumori. Sta arrivando.
La mamma direbbe che è colpa dei film che guardo prima di andare a letto.
"Sono spaventosi, sei troppo piccolo!"
Ma non è quello.
Il mio amico Matteo mi ha raccontato una cosa.
Dice che c'è un mostro, una Bestia, che sa tutti i segreti dei bambini cattivi. E che quando ti comporti male, ti punisce.
Dice Matteo che conosceva un bimbo. Una mattina sua mamma è entrata nella cameretta per controllare e l'ha trovato che dormiva tranquillo, con la testa appoggiata sul suo cuscino preferito, quello di Winnie The Pooh. Quando la mamma si è avvicinata e ha tolto le coperte, ha scoperto che oltre il collo del bambino non c'era più niente.
Dice Matteo che è stata la Bestia. Nessuno lo sapeva, ma il bambino si divertiva a rompere le bambole della sorellina. Staccava i pezzi, le braccia, le gambe.
Ho guardato sotto il letto.
Nulla.
Ma non riesco comunque a dormire.
C'è qualcuno al piano di sotto.
Se sto attento posso sentire i passi lungo le scale.
Sta salendo. E' nel corridoio.
Si ferma davanti alla mia stanza.
Silenzio.
Passa un minuto.
Due.
Lentamente la porta si apre.
Ma non c'è nessun mostro.
È solo il mio papà.

Se sapesse della Bestia, la mamma penserebbe che ho paura.
Ma si sbaglia.
Ogni notte che lo cerco sotto il letto o che ascolto i suoni nel buio della mia camera io non ho paura.
Ho speranza.
Spero che un giorno arrivi davvero questo mostro che sa i segreti di tutti e che punisce chi è cattivo.
Come il mio papà.
Che ora è di fianco al letto e vede la delusione nei miei occhi.
"Aspettavi forse qualcun altro?" mi chiede slacciandosi i pantaloni.
Ecco, adesso ho davvero paura.

PERDIZIONE

di Christian Lamberti

Mirco stava accasciato sul tavolo, morto. Perdeva sangue dal naso e le pupille erano rivoltate.

Luca fissava sconvolto la scena. Non riusciva a capacitarsi dell'accaduto. La seduta spiritica doveva essere un'innocua messinscena. Cosa era andato storto?

Un'improvvisa folata spense le candele, lasciando Luca al buio. L'angoscia lo travolse, si sentiva disorientato. La cantina sembrava d'un tratto immensa e lui, indifeso, alla mercé delle tenebre che lo opprimevano, amplificando il terrore. Era pietrificato.

Di colpo risuonò un lontano rombo, seguito da un fischio crescente, simile al sopraggiungere di un treno in galleria. Qualcosa stava arrivando. Il tavolo si sollevò da terra e iniziò a oscillare convulsamente. Una possente sferzata d'aria investì la stanza e Luca venne sbalzato dalla sedia. Il fischio si era tramutato in un raggelante urlo stridulo.

Luca se ne stava raggomitolato in balia di quella forza dirompente, le mani pressate sulle orecchie, i timpani sul punto di esplodere. Il cuore stava per schizzargli dal petto.

La lampadina del soffitto prese a funzionare a intermittenza, immortalando a sprazzi una diafana presenza dalla bocca distorta in un urlo agghiacciante. Permaneva solo il gelido luore di due occhi che inchiodavano Luca in un delirante tormento.

Ciò che non muore è perduto.

Nessuna voce. Le parole piombarono direttamente nel cervello di Luca come una saetta. Urlò dal dolore, in preda a un capogiro. Era a corto di fiato, prossimo a cedere. Decise di puntare la porta, la sua unica via di scampo da quell'incubo. Sotto il febbrile tremolio luminoso della lampadina, Luca scattò. Scorse un movimento fulmineo sulla destra, ma restò concentrato sulla meta.

Chi sottovaluta la morte è perduto.

Un'altra emicrania lo fece vacillare. Era a un passo dalla porta, la presenza a un passo da lui.

Strinse la maniglia.

Sei perduto.

Spalancò la porta. Dall'altra parte lo attendeva Mirco.

GLI AUTORI

Carlo-Maria Negri - Amo le parole, mi piacciono perché sono la vera magia di questo mondo. Sono nato a Milano il 22 aprile del 1983, dove attualmente vivo e lavoro come giornalista free-lance. Ma la mia vera città è un paese a nord del lago d'Orta, in Piemonte, Omegna. Ho pubblicato alcuni racconti sul sito storiebrevi.it e su epinovel.com, e qualche volta mi presto come ghostwriter per i vari blog e siti d'informazione presenti in rete. Tutto per la scrittura.

Patrizia Scialoni - Nata a Lucca il 18.04.1974, diplomata all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Professione decoratrice e pittrice. Sposata e mamma di tre bambini.

Roberto Sorarù, nato a Belluno nel 1988, lavora in fabbrica. Nel tempo libero, prova a muovere piccoli passi nella scrittura, fino a esordire nel 2012 nell'antologia "365 storie d'amore", edita da Delos Books. Sempre per Delos, ha pubblicato altri racconti nelle successive antologie "365 racconti di Natale" e "365 racconti d'estate". E' presente anche nella raccolta di fantascienza "Il magazzino dei Mondi 2".

Stefano Cherici - Lavoro nel sociale con una laurea in storia contemporanea. Vivo a Firenze.

Lodovico Ferrari - Ho cinquant'anni, sposato da ventidue, tre figli, e sono di professione informatico, scrivo da circa tre anni praticamente solo racconti brevi. Vanto (si fa per dire) numerose pubblicazioni con Delos books, Alcheringa edizioni, Braviautori e alcuni altri editori. Primo classificato al premio Antonio Fogazzaro 2014, secondo nel concorso "Storie vagabonde" e in "Gente che scrive in 300 parole", terzo nel "Campionato italiano della bugia", segnalato nel concorso "Omaggio a Lucio Dalla" e premio della critica al concorso "Racconto in rosa". Su internet ho il sito www.lodo.it e il blog macchescrittore.blogspot.com.

Andrea Partiti - Sono nato matematico, rinato traduttore e sto esplorando il mio lato creativo. Ho due gatti neri portafortuna che assorbono gran parte della mia produttività.

Raffaele Serafini - Sono nato nell'agosto del '75, sotto il segno del leone. Vivo in provincia di Udine e insegno materie economiche e giuridiche. Conservo più voglie, che desideri, e più parole che lettere. Non mento, ma cambio rapidamente idea. Ucciderei, prima di uccidermi. Per sapere di più, basta cercare 'gelostellato' su google.

Claudio Foti - Laureato in giurisprudenza sono chiaramente finito in uno studio legale ma dopo due anni ho intrapreso la carriera di giornalista: ho scritto su vari settimanali e periodici sportivi e di cronaca bianca, ho lavorato nella Fipav come addetto stampa, e poi ho vinto un concorso al comune di Roma. Nel campo letterario, nel 2001, mi sono classificato terzo al 1° premio Elsa Morante, e sono giunto primo assoluto per il romanzo di categoria con il mio libro DOBB E GLI ADORATORI DI FENRIR. Romanzo pubblicato in questi giorni proprio dalla Michele di Salvo Editore. Nel 2003 un mio racconto CUNICOLI SOTTO IL TEVERE ha ricevuto una segnalazione di merito al concorso fantastico YORICK. Attualmente sto portando a Lucca Games un nuovo gioco da tavolo e collaboro con il sito Barzanù.

Alberto Rudellat - Nato a Nuoro, in Sardegna ma non troppo vicino al mare, poco più di trenta anni fa e inspiegabilmente laureato in giurisprudenza a Pisa, Alberto Rudellat vive attualmente a Torino ma medita di salire ancora più alto trasferendosi a Bolzano. Nell'agosto 2011 ha vinto il premio Mystfest - Gran Giallo città di Cattolica con il racconto Franz il ciccione, pubblicato sul Giallo Mondadori n. 3045. Nel 2011 ha vinto la Sezione 666 Passi nel Delirio del premio Nella Tela! 2011 con il racconto La macchia. Nel 2013 ha vinto il Premio Ciak si scrive. Ha pubblicato racconti in diverse riviste e antologie. Dice di scrivere per sé stesso, ma dice anche di non essere calvo e di avere solo l'attaccatura alta.

Francesco Frullini - Sono nato a Sinalunga (SI) il 17 luglio 1984, laureando in ingegneria meccanica, assiduo lettore e, da poco, mi distraigo scrivendo racconti. Suono la chitarra, sono appassionato di musica rock, metal e cantautorale. Oltre alle lettere amo lo sport, la scienza, i liquori, i motori, i sigari, la pipa e tante altre cose che, al momento, non ricordo.

Monica Spigariol - Sono di Treviso, ho 31 anni e nel 2014 ho pubblicato il mio primo romanzo: Verso Carola. Non c'entra nulla con l'horror; è una storia di ricerca di sé. Al momento lavoro in una cooperativa di servizi alla scuola, ma vorrei sempre di più dedicarmi alla scrittura.

Berenice Boggio - Trent'anni alle porte, una laurea in servizio sociale che spero di ottenere a breve, ho una grande esperienza come divoratrice di libri di ogni genere. Nel tentativo di diventare un po' più scrittrice cerco di mettere nero su bianco il mondo per come lo vedo io.

Alessandra Parise - Sono nata a Vicenza il 30 gennaio 1980 e qui abito ancora, divisa tra il lavoro in uno studio tecnico e... la vita. In particolare mi dedico alla lettura, al disegno e alla scrittura anche se, questi ultimi rimangono spesso incastrati tra le maglie di una pigrizia devastante. Svolgo da circa 3 anni volontariato e il tempo libero lo passo con gli amici. Coltivo un, ancora inspiegabile, amore per il Giappone, dove vorrei prima o poi andare a vivere. Un libro: "L'idiota" di Dostoevskij. Un film: "Shining" di Kubrick.

Nicola Campostori - Laureato in Scienze dello Spettacolo, vive in Brianza, ma non è colpa sua. Attualmente lo puoi trovare in biblioteca, da entrambe le parti del bancone. E' communication manager di Circo e dintorni. Ama il teatro, e Batman. Ha recitato, a volte canta, spesso scrive, quasi sempre legge. Nutre i suoi dubbi, ed infatti crescono bene.

Christian Lamberti - Sono nato a Paola, in Calabria, nel 1987. Frequento la specialistica in Comunicazione Istituzionale e d'Impresa presso l'università di Perugia. Da sempre sono stato un vorace lettore. Sono partito dai fumetti all'età di 11 anni, per poi passare ai libri. Prediligo il fantasy e l'horror, in tutte le loro sfaccettature, sebbene la mia curiosità mi porti spesso a sfociare nella saggistica inerente lo studio comparato delle religioni e di tutti i misteri che si celano dietro la storia dell'umanità. Faccio parte della redazione online Il Libro del Martedì, per la quale recensisco romanzi e ne intervisto gli autori.